

NARRATIVA ENTROPICA

1

NOVEMBRE

UN ROMANZO DI
TERESA VERDE
E MASSIMILIANO MISTRI

ENTROPIA

Prima edizione: novembre 2016

© 2016 Teresa Verde
© 2016 Massimiliano Mistri

© 2016 Entropia

*Scarnificare una frase è molto più complesso
di renderla opulenta. E la letteratura più potente
è sempre quella delle ossa e dei tendini.*

«L'editoria moderna italiana fa vomitare. È morta con la morte di Pozza. È morta con la morte di Formiggini, di Bompiani e Longanesi. I libri pubblicati oggi dalle major sono merda profumata e spazzatura patinata. Ho sempre avuto e sempre avrò una attitudine punk. Ascoltate e leggete il punk. E per punk intendo la libertà di espressione. Non fatevi incarcerare cuore e cervello, se vi sono rimasti, dalla volontà di chi vi dice cosa scrivere e come.

Entropia™ ci ha dato la possibilità di dire quello che vogliamo a chi vogliamo.» [M.M.]

«Gli specchi si infrangono. I loro frammenti riflettono l'intera realtà.» [T.V.]

Ah, vogliamo ringraziare davvero sentitamente la signorina Henriikka Kuusisto per il suo prezioso supporto sul mondo finnico. [T.V. + M.M.]

Fu una di quelle cose che non mi sarei mai aspettata.

Soprattutto in una giornata così.

Era il mio compleanno e non avevo aspettative da un pezzo; nessuno con cui festeggiare, nessuno che avesse voglia di sorprendermi, niente regali da scartare, nessuna dannata voglia di concedermi qualcosa di diverso.

In più c'era un tempo un po' così, uno di quelli che non piove, non ci sono nuvole, non c'è l'ombra di qualcosa che ricordi anche solo vagamente il sole. Ero avvolta soltanto da una luce soffusa, piatta e deprimente, e da quello stupido vapore acqueo fatto di gocce sottili come punte di spillo, quella consistenza malsana che appesantisce tutto, assilla la pelle e i nervi e opacizza i vetri delle finestre rendendoli simili a quelli di un discount o di un negozio ebraico di lucido da scarpe. Persino la bottiglia di Jack sapeva di qualcosa in cui non c'è niente di nuovo,

niente da scoprire. Se ne stava lì ad agonizzare e mi implorava, disperata, di finirla.

Il giorno del mio compleanno mi ricorda impietoso che ho qualche ruga in più, un anno in meno da vivere e niente di nuovo da scoprire. E che mi avvicino ancora un po' alla morte.

Ecco tutto.

Però ciò che mi capitò quella volta, fu un qualcosa che non accade a tutti. Non a tutti è concesso di ricevere una telefonata del genere nel giorno del proprio compleanno. E neppure in tutti gli altri giorni.

La telefonata di Dio.

Il display di quella placca nera su lastra d'acciaio del cellulare vibrò e si rischiarò lasciando apparire le solite macchie smorte che in realtà erano le stelle colorate dello sfondo. Un numero nascosto vibrava e suonava.

«Clio?»

«Sì?»

«Come stai?»

«Chi parla?»

«Chi parla?», la voce proruppe in una risata. «Possibile che tu non abbia riconosciuto la mia voce nel momento esatto in cui ho pronunciato il tuo nome?»

Quel timbro in un certo senso mi era familiare, però le mie sinapsi non mi aiutarono.

«E pensare che la suoneria del tuo dannato iPhone è una mia canzone. La tua preferita, oltretutto. Mah...»

No, non poteva essere assolutamente vero. Doveva essere uno scherzo idiota, un'offesa. Di più: un oltraggio. Così lanciai il telefono sul divano.

L'odore dell'urina di un gatto randagio che alcuni giorni prima si era intrufolato in casa, si diradò da quella

porzione di tessuto logoro che incorniciava l'iPhone. Sgualcito, sbiadito e puzzolente come la mia carcassa.

Avevo un anno in più.

Stavo spegnendo delle candeline nella mia testa. La torta era invitante, nell'aspetto, ma puzzava di ruggine e un dolore pulsante partì dalla bocca dello stomaco, salì nella trachea, passò per le tempie, continuò nel cuore e culminò su ogni singola ruga del viso. Il dolore del terrore. Il preludio a un nuovo attacco di panico.

Mi invase l'angoscia che la mia malattia fosse tornata a farmi visita e mi avesse portata a immaginare qualcosa che in realtà non esisteva.

Le maledette allucinazioni erano riapparse?

Stavo male.

Uscii. Avevo bisogno d'aria.

Mi sentivo come un pesce rosso che dopo essere fuggito dalla sua boccia claustrofobica, si dimena sul pavimento perché sta esaurendo la sua riserva d'ossigeno.

Il freddo di fuori mi arrivò sparato nei polmoni come da un fucile ad aria compressa, ma mi dispensò un beneficio immediato; tutto sembrava uguale, identico a come era sempre stato.

Stavo bene.

Non c'era nulla di diverso.

Respiravo, finalmente.

Guardavo la casa arancione di fronte chiedendomi ancora una volta quale decerebrato avesse potuto scegliere un simile colore per dipingere una facciata, poi rientrai con quel maledetto colore ancora negli occhi. Non c'era nessuno ad aspettarmi sul divano e tale considerazione mi fece continuare a respirare: niente allucinazioni. Ormai era trascorso un anno dall'ultima volta. A

pensarci bene un anno esatto da quando Daria e tutti gli altri mi avevano detto addio. Avevamo spento insieme le candeline su una torta a forma di nuvola, un multistrato di zucchero filato corretto con i colori dell'arcobaleno e completamente ripieno di mousse di fragola. Avevamo scartato gli ultimi regali con le lacrime agli occhi e l'angoscia del vuoto, del nulla. Avevamo brindato con il vino migliore dell'universo. Non ci saremmo visti mai più, era chiaro. E doloroso. Era semplicemente definitivo, perciò faceva tanta, troppa paura. Ma era l'unico prezzo da pagare per la libertà.

Quanto tempo ero stata fuori? Dieci o trenta minuti? Chi lo sa. L'unica certezza era che in quel lasso di tempo avevo ricevuto undici chiamate da quel numero segreto. Il numero di Dio in persona?

Segreto... Numero sconosciuto... Temevo che richiamasse e al tempo stesso che non lo avrebbe più fatto.

Trascorse esattamente un'eternità in cui continuai a fissare il telefono, immobile, con le mani che tremavano. Poi, quando mi stavo allontanando, riprese a suonare e a vibrare e sobbalzai. Lo afferrai come se fosse l'ultimo pezzo di pane prima di cominciare una dieta dimagrante.

«Clio...»

«Scusa, sono molto confusa.»

«Non mi sorprende affatto. Hai paura che non sia reale, che sia una delle tue illusioni, non è così?»

«In effetti ho creduto a uno scherzo davvero di pessimo gusto.»

«Credimi, tesoro: *io sono io*. Non potrei essere nessun altro.»

«Non dirmi che mi hai chiamato per farmi gli auguri di compleanno.»

«Ah, ah! Be' anche per questo, sì. E per farti un regalo: il migliore della tua vita.»

«Quale?»

«Un'intervista esclusiva.»

Rimasi senz'aria per qualche secondo. Era un po' troppo per una che non aveva aspettative da un pezzo.

Respiravo a fatica, ma respiravo.

«Tu? Tu che sei scomparso da una vita e che non sveleresti mai a nessuno dove ti sei cacciato? Tu che potresti anche essere morto?»

«Ti riferisci alla storia dell'incidente? Mi pare fosse stato chiarito che il cadavere di quell'uomo non era il mio, che si trattava di Val. Io, si sa, sono fuori dal giro da un pezzo.»

«Sì, ok, è stato accertato. Però... tu non ti sei fatto vivo neppure allora...»

«Cosa?»

Avevo bofonchiato apposta quelle parole, masticandole come fossero un chewing-gum, per renderle incomprensibili. Non sapevo che pensare. Era un sogno? Era tutto vero? Chissà.

«Niente, non ho detto nulla. Comunque perché lo chiedi proprio a me? Lo sai che anch'io sono fuori dal giro, ormai.»

«Be' forse proprio per questo o forse no. Se ti dicessi tutto adesso, ti toglierei la sorpresa e probabilmente non verresti...»

«Intendi dire che non varrebbe la pena di attraversare le galassie per te?»

«Non essere stupida. Per me vale sempre la pena. Ti rendi conto della fortuna che hai?»

«Certo che la modestia non è il tuo forte. E se fosse

tutto vero, altro che fortuna, altro che modestia! Cioè, voglio dire, se tu fossi davvero chi affermi di essere...»

«Non c'è nessuna ragione, credimi, per cui io debba essere modesto. E se tu fossi davvero convinta che la persona con cui stai parlando sono io, non ti permetteresti di rivolgerti a me in questo modo. Ma non ti fidi abbastanza di te stessa, lo capisco. Così come non ti fidi degli altri. E comunque pensaci su: chi mai ti farebbe uno scherzo così stupido? Comunque non ti dirò altro perché la curiosità nei confronti dell'ignoto è più forte della paura. E vince sempre.»

Era possibile che fosse davvero la sua voce? La voce della più grande leggenda vivente era irritante e non riuscivo ad accostarla a nessuna canzone, malgrado avessi tutti i suoi dischi. Di colpo mi vergognai di me stessa; come avevo potuto essere così sfacciata? E se lui fosse stato davvero D.D.?

«Troverai la prenotazione del biglietto nella tua casella di posta elettronica. Stampala. Devi partire stanotte. Ah... mi raccomando, non dimenticare le tue medicine, ti serviranno. Ehm... un'altra cosa: una hostess ti accompagnerà senza abbandonarti mai. Come una croce tatuata sulla pelle. Sarà a tua disposizione per tutto. Non aggiungo altro. Buon viaggio.»

«Aspetta... io...»

Volevo chiedergli scusa. Troppo tardi. La sua voce era scomparsa, inghiottita dalla lastra nera, oltre la mela morsicata. Quel numero segreto non avrebbe più fatto suonare e vibrare gli aloni delle stelle del telefono.

Controllai l'email: c'era tutto. Avrei voluto rispondere, ma non ho potuto perché l'indirizzo era un fake. Sul web cercai un vecchio video. Una voce che parla, spesso

è troppo diversa quando canta. Certo era più giovane, ma era la sua, non avevo dubbi. Io, la piccola, insignificante Clio ero stata dannatamente, imperdonabilmente sfacciata con quel Dio che in persona mi chiedeva niente meno che un'intervista.

Ficcai l'essenziale nel mio borsone da viaggio, e, senza neppure accorgermene ero sull'autostrada per Malpensa. Niente code al casello. L'asfalto era tutto soltanto per me.

Alla radio uno speciale sui Velvet Veins. Una canzone. La voce di D.D.

*Hei mother
you are my daughter
I'm dead.
and you are a bitch.*

Le luci dei lampioni, degli uffici, delle insegne e dei fari delle auto si mescolavano in linee curve, enormi paillettes e disegni caleidoscopici. Le mie palpebre erano schiuse, gli occhi come sotto l'effetto dell'atropina. Lasciai l'auto in un canile ormai chiuso perché avevano scoperto che era la copertura di un fight club di cani.

Con il volto sfocato dell'impiegata, feci il check-in. Con le palpebre schiuse ancora nella luce liquida delle insegne dei duty free shop, intravidi una figura altissima stagliarsi fino al termine di quel cielo elettrico come una convulsione epilettica della luna.

Poi un'altra, un'altra, un'altra, un'altra ancora.

Poi buio. Luce. Buio. Luce.

Un gioco infantile con l'interruttore.

Poi, come una specie di riflesso ritardato, una specie di inquietudine, esplose un dubbio: come faceva D.D. a sapere delle allucinazioni? E della mia suoneria?

Un dolore pulsante nella bocca dello stomaco, nella trachea, nelle tempie, nel cuore: l'inizio di un attacco di panico, la fine del respiro. Uno schiaffo che ti lascia sul viso l'impronta di una mano da dieci chili.

E poi la risposta che mi sbloccò il respiro.

Come ho potuto dubitare?

D.D. è Dio, quindi è ovvio che sappia.

Devo chiedergli scusa.

Sono stata imperdonabile.

Una mano afferra la mia.

La mano dalle dita affusolate di una convulsione epilettica della luna.

D.D. mi perdonerà.

Semplicemente perché è Dio.

Il tempo in sala d'attesa in un aeroporto è davvero interminabile. Specialmente quando trovi una famiglia finlandese al completo con due pestifere creature inarrestabili che corrono, urlano, sbraitano e urtano contro tutto.

Non ho nulla contro i finlandesi. Credo. Oddio... potrei avuto a che farci in una vita passata visto che spesso mi appare nella mente - come avessi un flash - la città di Naantali, piccolo agglomerato di uno dei kaupunki finlandesi. Quindi magari...

La mia riflessione di quasi mezzanotte viene interrotta da un tonfo sordo e da un grido: una delle due pesti è andata a urtare violentemente una valigia rigida ed è volata al suolo. Piange fredde lacrime nordiche. Credo che il suo nome sia Isko, se ho capito bene le urla della mamma.

Il proprietario della valigia non muove un muscolo.

Si limita a guardare quel piccolo essere biondo disperato. Poi si sposta di alcuni metri e si avvicina al caffè dell'aeroporto. Senza voltarsi e proferire parola.

Sorrido e mi spavento del mio sorriso. Ho sorriso per la stranezza dell'uomo o per il dolore del bimbo?

La tachicardia mi invade e inizio a sudare. Non sono certa di aver preso tutti i medicinali. Avrò messo in valigia la mexiletina? Potrò assumerla? La terzultima volta ho sofferto di tremori e capogiri. Devo sedermi assolutamente.

Saluto con un cenno del capo il papà di Isko. Si tratta di un uomo veramente brutto, dai tratti somatici che mi ricordano fortemente un mio amico bulgaro, un fisarmonicista di Plovdiv che aveva accompagnato in tournée Traicho Sinapov alcuni anni fa. Traicho... quanti ricordi. Le sue ballate matrimoniali mi avevano entusiasmata. Ascoltarlo era sempre una festa. Mi viene voglia di riprendere a scrivere di musica. L'ho fatto per anni, anche su Kerrang!, ma poi quell'incidente di percorso mi ha fatto desistere. Quanti viaggi, quanti incontri. L'ultimo concerto era stato davvero devastante. Sospiro e i ricordi emergono poderosi...

«Alzatevi tutti in piedi! Luci! Pronti all'azione?»

La voce si era alzata coprendo completamente le grida del pubblico. Eravamo in ventiquattromila al TD Garden di Boston. Ventiquattromila anime urlanti che non aspettavano che quella frase.

«Siete pronti per il più grande horror show?»

Fischi, urla, gente che correva verso le transenne, persone che venivano schiacciate. Inferno in Terra, paradiso sul palco.

«Voi volete rumore, voi aspettate il meglio! E ora

avrete TUTTO!»

Alcune persone piangevano per il dolore provocato dallo schiacciamento delle vertebre contro la struttura di ferro. Un ragazzo che indossava una maglietta dei Misfits tentò di salire sul palco, ma venne buttato giù da uno della crew che, senza grande delicatezza, lo scaraventò sul cemento a bordo palco.

«THE VELVET VEINS!»

Le luci si spensero e partì il macilento giro di basso e batteria di *Mudcrows*, l'inno generazionale dei Veins, il più grande gruppo garage punk degli Stati Uniti dai Nirvana in poi. People e Reader's Digest avevano dedicato più di una copertina ai ragazzi di Aberdeen, distretto di Washington, cresciuti col mito di Kurt Cobain.

Un corvo nero diviene pallido

Un corvo nero si mangia i semi

Un corvo nero pensa a causa ed effetto

Un corvo nero entra dagli occhi

D.D., ben piantato dietro al suo Blackbird, urlava al microfono e il pubblico non stava aspettando altro.

Il bassista non guardava mai la gente in faccia. Chiudeva gli occhi e procedeva macinando note su note, suoni cupi, martellanti, suoni che rovistavano nelle viscere. Quando cantava i versi di *Mudcrows* ricordava la sua adolescenza, la sua camera da letto, il suo stereo che sputava fuori Deuce e Gene Simmons che urlava il famoso YEAH! Ricordava Geezer Butler e quel pugno in faccia che è N.I.B.

Negli anni ha suonato con Simmons e Butler. Negli anni è diventato più grande di loro.

Negli anni è diventato un'icona.

Poi è arrivata la distruzione.